

***L'anno 3000* di Paolo Mantegazza.
L'utopia scientifica al servizio
del progresso coloniale
Daniele Comberiatì**

The novel *L'anno 3000* by Paolo Mantegazza (1897) was linked with an English text translated into Italy in 1890, *Looking Backward: 2000-1887* by Edward Bellamy. It was a text that at the time had an incredible success, and which was soon translated into several languages. In Bellamy's book the travel is exclusively temporal, with a great attention from the author to the verisimilitude, since the protagonist, asleep through hypnosis, awakens in his own city several decades later, showing the differences with respect to his "normal" life. The novel by Mantegazza is different and the pretext of time travel, compared to Bellamy, is less credible: a couple, to celebrate their "fruitful marriage" five years after the "marriage of love", decides to take a trip through Europe and Asia to Andropolis, a giant megalopolis at the foot of the Himalayas. The trip is an opportunity to present to the reader the different aspects of the cities visited, according to a rigid and rather common scheme that sees in the classics of utopian literature the major antecedents, from Tommaso Campanella to Thomas More passing through Jonathan Swift, especially with regard to employment irony. Each crossed city is analyzed according to one or more utopian aspects, obviously following the scientific suggestions of the author. In opposition to the socialist utopia of Bellamy, inspired by the Marxist theories,

Mantegazza proposes an operation sometimes parodistic where the optimism of the colleague is constantly challenged. The only element that, according to the author, could lead humanity to a real improvement of their living conditions is blind trust in progress and in science, through all its forms, in particular demographic control, pharmacology, and its applications to the conception and genetics.

Introduzione

Il profilo di Paolo Mantegazza risulta estremamente interessante per il discorso che ci accingiamo a fare (Boni 2002), nonché paradigmatico degli autori della proto-fantascienza italiana di fine Ottocento: laureatosi in Medicina a ventitré anni, in seguito specializzatosi in fisiologia, è stato il fondatore dell'antropologia italiana. Prima che scrittore era dunque un uomo di scienza e utilizzava il genere utopico per divulgare le proprie teorie scientifiche. È questa una caratteristica che lo accomuna a vari autori "fantastici" (il termine fantascienza non era ancora stato coniato) italiani dell'epoca, oltre alla produzione eclettica: come autore/scienziato non si limitava a narrazioni di altri mondi, ma si cimentava in pubblicazioni scientifiche, diari e libri di viaggio, altro genere di successo nel contesto editoriale dell'epoca. Fu infatti anche esploratore, e come vedremo applicò le modalità descrittive degli esploratori italiani di fine secolo – per i quali la rappresentazione dell'alterità si limitava quasi sempre a confermare stereotipi o a rassicurare il lettore – al genere utopico, generando un prodotto ibrido che metteva in mostra la sua personale visione del mondo.

Vi è inoltre un elemento biografico che lo accomuna ad alcune esperienze degli esploratori a lui coevi: all'indomani della laurea, nel 1854, decise di partire in viaggio per l'America del Sud, dove rimase quattro anni, per cercare di "diventare milionario", come scrive nei suoi diari (Mantegazza 1867, 12), e per approfondire i propri studi sull'antropologia e sulla fisiologia. La sua prima produzione come detto non si discosta dai resoconti degli esploratori in voga a quei tempi, presentando tutte le caratteristiche del genere: l'elemento fondamentale del pionierismo, l'esotismo estremizzato nel rapporto con l'altro, la convinzione di dover superare ogni genere di pericoli e avversità in nome della missione civilizzatrice (Comberlati 2013). Sono tematiche che ritroveremo in *L'anno 3000*, se possibile ancora più esasperate. Per esempio, l'importanza della missione civilizzatrice, qui presa in considerazione da un punto di vista scientifico e non religioso, si è nel tempo accentuata: Mantegazza, acceso sostenitore del darwinismo, fu anche il fondatore del Museo nazionale etnologico e antropologico di Firenze, in linea con quanto stava accadendo nelle altre nazioni coloniali, dove il rapporto con i popoli di colonie reali o possibili presupponeva in un primo momento un attento studio "scientifico" delle loro caratteristiche. La sua convinzione nella forza ineluttabile della scienza e del progresso diventa quindi un elemento imprescindibile per comprendere *L'anno 3000*. Alla base del presente lavoro vi è proprio la relazione fra l'utopia "scientifica" descritta da Mantegazza e il coevo mutamento, nell'immaginario collettivo italiano, riguardante la funzione e l'importanza del progresso scientifico nell'opera di colonizzazione che l'Italia stava portando avanti in Africa e che si era momentaneamente interrotta dopo la disfatta di Adua. La sconfitta ad Adua del 1896 – ancora oggi la più grande disfatta di un esercito europeo in terra africana – aveva infatti rimesso in discussione alcuni degli assi portanti che "giustificavano" l'impresa coloniale italiana: il progresso, la missione civilizzatrice, la possibilità di portare la scienza e la fede ai barbari africani. Una sconfitta militare e strategica di tale portata costringeva a ripensare alla definizione dell'altro, e al tempo stesso a riformulare la propria idea di sé. Mantegazza con *L'anno 3000* si pone all'interno di questa ridefinizione dei confini del sé e dell'altro, e lo fa proprio attraverso l'impiego del genere utopico, grazie al quale inserisce in una prospettiva cronologica di ampio raggio le possibilità del dominio della scienza che si stava mettendo in discussione. La

negoziare con i classici antichi e contemporanei del genere (in particolare con il libro di Bellamy, ma anche con le opere di Campanella, More e Swift) gli consentono di operare in un terreno riconoscibile per il lettore e al tempo stesso nuovo, perché nuovo è il senso, come vedremo, che l'autore dà al proprio progetto utopico. Tali relazioni con le fonti, in particolare con il lavoro di Bellamy, saranno oggetto del primo paragrafo dell'articolo. In un secondo momento mi concentrerò sull'impiego della scienza (soprattutto dei rami inerenti all'antropologia) in queste città utopiche, per mostrare come il ruolo di scienziato di Mantegazza rivesti una grande importanza nella concezione e stesura del testo. L'ultimo paragrafo sarà dedicato alla rilettura attuale del testo, un punto di vista utile a rivalutare in chiave diacronica le utopie dell'autore. Quali sono infatti gli elementi descritti da Mantegazza che ancora interessano scrittori e lettori contemporanei? In che modo la sua opera ha dialogato – direttamente e indirettamente, nel contesto italiano e non solo – con altre scritture della seconda metà del Novecento e dei primi anni del Duemila? Si tratta di domande tanto più importanti, in un momento in cui il genere utopico (e il suo contraltare distopico, che però ne rappresenta a ben vedere un aspetto strutturale) è tornato prepotentemente alla ribalta.

La relazione Bellamy-Mantegazza

Il romanzo di Mantegazza nasce come replica ad un testo inglese tradotto in Italia sette anni prima (Petruzzelli 2013, 13), *Looking Backward: 2000-1887* di Edward Bellamy (1888). L'opera, ispirata alle teorie marxiste, racconta un mondo del futuro costruito a partire dalle utopie socialiste, e in ogni capitolo si può leggere una critica ad un aspetto del capitalismo americano dell'epoca. Fu un testo che al tempo ebbe un successo incredibile, visto che risultò il terzo libro per numero di vendite negli Stati Uniti, e che venne presto tradotto in diverse lingue.

Nel libro di Bellamy il “viaggio” è esclusivamente temporale, con una grande attenzione da parte dell'autore alla verosimiglianza, visto che il protagonista, addormentato tramite ipnosi, si risveglia nella sua stessa città diversi decenni dopo, mostrandone le differenze rispetto alla vita “normale”. Non vi è dunque alcun viaggio spaziale né alcun rapporto con gli alieni o gli extra-terrestri: l'obiettivo dell'autore è mettere a confronto lo stesso contesto a distanza di anni, per spiegare gli elementi che si possono modificare e migliorare. Bellamy dà una grande importanza al contesto economico, mostrando le evoluzioni, anno per anno potremmo affermare, che avrebbero finalmente portato gli Stati Uniti verso una più equa redistribuzione della ricchezza. Cambia totalmente anche il contesto in cui si sviluppa la narrazione: Bellamy è sempre molto preciso al merito, mostrando una discreta conoscenza della situazione sociale ed economica americana del tempo, e anche una riflessione su come risolvere i problemi del capitalismo emergente. Alcuni capitoli presentano lunghe digressioni sulla sanità pubblica, la scuola superiore e per l'infanzia, addirittura la possibilità per coloro che svolgono pesanti lavori manuali (operai e muratori) di ottenere una pensione anticipata perché lavoratori di “pubblica utilità”. Si tratta di analisi molto precise, coadiuvate da dati che indirettamente l'autore mette in scena, che non si trovano assolutamente nell'autore italiano. In Mantegazza infatti troviamo nomi di città completamente inventati, che fanno pensare piuttosto a Campanella (ma senza l'afflato filosofico del pensatore calabrese) e all'utopia classica.

Il pensiero di Bellamy nasce essenzialmente dalla prima lettura, per quanto acerba, di Marx e dall'analisi dei difetti del capitalismo americano. Certo,

è una visione del marxismo non ortodossa né tantomeno molto approfondita quella dell'autore americano, ma è legata anche alla sua particolare situazione politico-sociale. Cresce intellettualmente a Boston, da genitori inglesi, e il particolare approccio agli Stati Uniti e alla cultura americana ne influenza le idee e la scrittura. Si sente un pioniere di una nuova America e tale sensazione di scoperta, ma anche di infinite possibilità di cambiamento del reale, ha un effetto evidente sulla sua scrittura, estremamente precisa anche nell'enumerare con ottimismo gli effetti benefici che un particolare uso della dottrina socialista potrebbe portare agli americani. La sua vicinanza al neonato Socialist Party spiega anche il tono a volte quasi proselitistico del romanzo, che aveva una funzione pedagogica esplicita (Shurter 1975). In Mantegazza il discorso è diverso: le tecnologie da lui descritte sono quasi sempre irreali o irrealizzabili, al verosimile è preferito un fantastico metaforico, in linea con una tradizione italiana che arriverà fino a Calvino e alle sue *Città invisibili*. L'elemento che li accomuna, al di là della struttura generale dei due romanzi, è l'importanza data al viaggio: il movimento descritto e preconizzato dai due autori non è semplicemente un percorso cronologico, ma, soprattutto in Mantegazza, un movimento attraverso lo spazio. Non è un caso, come vedremo, che Mantegazza, anche a partire dalla propria esperienza personale e dal gusto letterario dell'epoca, trovò delle similitudini fra i racconti di fantascienza utopica e le imprese degli esploratori italiani in Africa: entrambi cercavano e trovavano un altrove apparentemente vergine, nel quale costruire una società nuova che poggiasse su basi sociali ed economiche radicalmente diverse. Se lo scrittore italiano è piuttosto vago nel descrivere quali dovessero essere queste nuove basi economiche, Bellamy, da seguace del marxismo, vede nell'evoluzione della tecnologia una conseguenza del mutamento della struttura, e dunque analizza con precisione i mezzi di produzione del futuro e la diversa distribuzione della ricchezza che essi producono (Guarneri 1991).

Diversa è anche la morale di fondo: Bellamy cresce in una società in espansione, convinto di poter far parte di un'America nuova e più giusta che nei suoi pensieri dovrà assomigliare a quella descritta dal suo libro. La sua utopia non mette mai in discussione un ottimismo di fondo, convinto – e gli ideali socialisti di fine Ottocento gli sono in tal caso di estremo aiuto – che l'uomo sia destinato a evolversi positivamente attraverso un percorso lineare (Pfaelzer 1984, 81). Mantegazza genera invece nel lettore una visione più ambigua sul futuro dell'uomo, tanto che la sua utopia – a prima vista anch'essa perfetta, rappresentando in ogni caso un miglioramento dello stato attuale dell'umanità – possiede diversi tratti che oggi apparirebbero distopici: non avendo una teoria politica di riferimento per ordinare il caos a cui assiste (a parte una generica fiducia nella scienza), egli opta per meccanismi di controllo sempre più precisi ed evoluti, fino a creare un mondo dove ogni possibilità di libero pensiero viene guardata con sospetto. Se la scienza è l'unico punto di riferimento, allora essa deve essere “diffusa” a tutti e in tutti i modi, anche con la forza: è ciò che accade nell'analisi del colonialismo italiano da parte dell'autore, che lo considera “civilizzatore” e in un certo senso necessario per giungere all'agognata utopia.

Fin dall'incipit in Mantegazza il “pretesto” del viaggio nel tempo, rispetto a Bellamy, è meno credibile: una coppia, per celebrare il proprio “matrimonio fecondo” cinque anni dopo il “matrimonio d'amore”, ovvero senza prole, decide di fare un viaggio attraverso Europa e Asia fino ad Andropoli, gigantesca megalopoli ai piedi dell'Himalaya (Roda 2000, 54-55).

Il viaggio è l'occasione per presentare al lettore i diversi aspetti delle città visitate,

secondo uno schema rigido e piuttosto comune che vede nei classici della letteratura utopica i maggiori antecedenti, da Campanella a More passando per Swift, soprattutto per quanto riguarda l'impiego dell'ironia. Ogni città attraversata verrà analizzata secondo uno o più aspetti utopici, seguendo ovviamente le suggestioni scientifiche dell'autore. In opposizione infatti all'utopia socialista di Bellamy, Mantegazza propone un'operazione a tratti parodistica dove l'ottimismo del collega è messo costantemente in discussione. L'unico elemento che, secondo l'autore, potrebbe portare l'umanità ad un reale miglioramento delle proprie condizioni di vita è la fiducia cieca nel progresso e nella scienza, attraverso tutte le sue declinazioni, in particolare il controllo demografico, la farmacologia, le sue applicazioni al concepimento e alla genetica.

Il primato morale della scienza: *L'anno 3000* e i libri di viaggio degli esploratori

Uno dei centri di interesse del Mantegazza scienziato era il sistema di riproduzione umano: sperimentò la fecondazione artificiale e aveva anche pensato, in netto anticipo sui tempi, all'ibernazione per conservare lo sperma dei soldati in partenza per la guerra. Non è un caso che tale argomento occupi un posto di rilievo nel romanzo; in *L'anno 3000* troviamo una condizione riproduttiva non molto dissimile da quella che sarà descritta diversi decenni dopo da Aldous Huxley in *Il mondo nuovo* (Brave New World 1932): se Huxley aveva scelto di scindere completamente la sessualità dalla riproduzione, poiché quest'ultima doveva essere organizzata in laboratorio in vista di un miglioramento della specie, anche Mantegazza, da laico libertino qual era, concepisce il rapporto di coppia in chiave non cattolica, non improntato quindi esclusivamente alla procreazione.

L'attenzione quasi ossessiva alla sessualità e ai meccanismi di riproduzione dei popoli con cui venivano in contatto è uno dei temi più comuni anche nelle opere degli esploratori. Tralascio qui la fascinazione per la donna africana o più in generale "esotica", comunque fondamentale per capire questi testi (Burton 1994, Hyam 1990), per concentrarmi sulle descrizioni apparentemente più "tecniche", con pretese di scientificità. L'esploratore Luigi Pennazzi, per esempio, alla ricerca delle fantomatiche sorgenti del Nilo (una delle mete mitiche dei viaggi dell'epoca), nel 1887 giunse a Massaua in un'esplorazione che si interruppe ben prima dell'arrivo al fiume. Pochi anni più tardi scrisse:

Dissi che la donna a Massaua vi è meno donna che femmina, e questo è il solo punto sul quale la mia prima impressione non ha variato. Come in tutto l'oriente, la donna vi è considerata quale uno strumento di piacere e di procreazione, non godendo di nessun diritto, e non conoscendo altra legge fuorché il beneplacito del padrone. [...] Esse formano la grande classe delle etere del paese, né sono perciò sprezzate, la prostituzione essendo passata costì allo stato di istituzione sociale da tutti accettata (Pennazzi 1887, 29-32).

La costruzione retorica con la quale Pennazzi descrive la donna di Massaua, quasi "naturalmente" propensa alla prostituzione, giustifica l'eventuale superamento del codice morale occidentale, che per non essere messo in pericolo deve agire secondo le regole "eccezionali" locali. Il discorso sulla "naturale" diversità morale fra le donne africane e le occidentali, che in realtà deve considerarsi esteso a tutte le persone, è ovviamente il fondamento per giustificare la superiorità italiana e dunque l'ineluttabilità e la necessità della colonizzazione. Partendo da

tale presupposto, le donne africane possono essere utilizzate quali strumento di piacere, mai di procreazione, perché così facendo deturperebbero la superiorità della razza europea. Mantegazza nel suo romanzo esaspera tale aspetto, fino a proporre una vera e propria dottrina eugenetica, legata anche ai suoi studi di criminologia:

Maria interrompe Paolo: “Devi sapere che alcuni specialisti esaminano aspetti dei bambini appena nati e se scoprono in loro una irresistibile tendenza al crimine, li eliminano”. “È vero”, disse Paolo, “ma eliminano solo i delinquenti nati – questa organizzazione particolare delle loro cellule che vedi è fatalmente destinata al crimine” (Mantegazza 1897, 31).

Questa nozione del “delinquente nato” era alla base della criminologia italiana dell’epoca e soprattutto delle teorie di Cesare Lombroso. Le sue idee sulla razializzazione, secondo le quali il comportamento criminale derivava dalle caratteristiche anatomiche dell’individuo, erano state fondamentali per la differenziazione interna fra Nord e Sud dell’Italia e in seguito saranno altrettanto importanti per la legittimazione scientifica del colonialismo fascista e per la teorizzazione delle leggi razziali nel 1938. Gli studi scientifici sul corpo femminile e sui meccanismi di riproduzione portano Mantegazza ad una visione futura prossima all’eugenetica, in cui le persone non conformi vengono semplicemente soppresse subito dopo la nascita, per non creare alcun problema alla società.

Un ultimo elemento sul quale vale la pena insistere è la strategia retorica dell’enumerazione, molto comune fra gli esploratori e utilizzata anche in *L'anno 3000*. L’enumerazione è tipica dei resoconti di viaggio meno moraleggianti e più tecnici, venendo impiegata quale mezzo di studio e classificazione dell’altro. Il secondo Ottocento infatti è anche l’epoca dei moderni musei, degli zoo, delle esposizioni universali: luoghi in cui la scientificità occidentale mostrava parti dell’Africa o di Paesi lontani a chi non poteva viaggiare, contribuendo a creare l’immaginario esotico descritto da Said (2013). D’altra parte anche Todorov (1982), nel secondo capitolo di *The Conquest of America*, individua proprio nella perfetta conoscenza dell’altro, inteso come avversario, uno dei mezzi più efficaci del primo colonialismo in Sudamerica. Tale musealizzazione dell’Africa aveva due scopi: da una parte serviva a normalizzare il “monstrum”, rendendolo alla portata della popolazione comune e relegando la paura dell’ignoto a semplice *divertissement*; dall’altra doveva creare un percorso di studio sull’altro, un’analisi sempre più profonda atta a prevenire e neutralizzare qualsiasi futura dinamica di ribellione. Le informazioni degli esploratori alla fine dell’Ottocento e all’inizio del Novecento vengono riutilizzate durante il periodo fascista. La storica italiana Marta Villa per esempio ha citato un tema dell’alunna Angelina, della classe V della Scuola femminile pubblica di Rovereto “Dame inglesi”, sulle Sale Coloniali del Museo della Guerra locale nel 1934:

Nel torrione Marino vi sono le sale delle Colonie. [...] Che strane! Guardando le fotografie di ufficiali e soldati, appese alle pareti ho pensato ai caduti di Dogali. Cinquecento italiani furono assaliti e massacrati dagli Abissini! Le Colonie Africane costarono ai nostri molto sangue e molti sacrifici e noi dobbiamo ricordarlo. Quante cose ho imparato visitando il Museo della Guerra! Sento il desiderio di tornarvi un’altra volta (Villa 2012, 127).

Il museo diviene un ponte verso il futuro, grazie al quale la sconfitta di Dogali del

1887, preludio ad *Adua*, può essere continuamente rivissuta per ricreare sentimenti di rivalsa. Allo stesso modo Mantegazza descrive nel capitolo undicesimo, *Il Museo di Andropoli*, le fattezze della sala circolare, concepita proprio per poter divenire uno strumento di studio e applicazione del sapere.

Questa è anche la passeggiata favorita degli scienziati, che sono sicuri di trovarvi compagnia letteraria e scientifica, persone che passano ora lì, ammirando le tele o approfittando dello splendido panorama della città che si vede qui sotto, con giardini ovunque, con le infinite unità familiari dell'immensa metropoli planetaria (Mantegazza 1897, 72).

Una delle ragioni più ovvie dell'ansia di archiviazione, catalogazione e musealizzazione dell'altro, al di là del meccanismo di reificazione che lo priva di ogni potere personale, è la necessità di possedere su di lui dei particolari meccanismi di sorveglianza. Allo stesso modo del film di James Cameron *Avatar*, in cui i Na'vi sono studiati e analizzati per essere meglio invasi e sfruttati, così "l'altro" colonizzato è sezionato fino al più piccolo elemento, poiché nulla deve sfuggire al controllo del colonizzatore. Il finale del romanzo è a tale proposito emblematico: Mantegazza impiega la caratteristica sorpresa conclusiva, un artificio retorico molto usato anche nei libri di viaggio degli esploratori perché, rovesciando la linearità della trama, l'autore in tal modo cercava di enfatizzare ancor di più il proprio messaggio. In tal caso Paolo porta Maria ad una sessione dell'Accademia di Andropoli dove deve ritirare un premio scientifico. Nel corso della sessione vengono citate le tre più grandi scoperte dell'umanità: una trivella che può giungere fino al centro della Terra, un telescopio talmente potente da poter scrutare i paesi lontani, e infine uno "psicoscopio" atto a vedere i pensieri delle persone. Un apparecchio quindi che si presta immediatamente ad una duplice applicazione: ha certamente una valenza positiva per lo studio dell'animo umano ma può anche diventare uno spietato strumento di controllo. Non è affatto un caso che molti scritti distopici attuali in Italia, paese in cui la questione della sicurezza è stata a lungo dibattuta dai media e dai politici (Barbagli 2008, 45), facciano riferimento a mezzi simili: penso per esempio a *I pregiudizi di Dio* (2016) di Luca Poldelmengo, nel quale la lotta alla criminalità ha fatto grandi passi in avanti proprio grazie ad una macchina che scruta nella mente umana per carpirne i ricordi più reconditi, a scapito però della libertà individuale delle persone. Mantegazza, a partire dai propri studi antropologici e criminologici, descrive un'applicazione simile già nel 1897, ispirata allo studio spasmodico sull'altro che come detto si può osservare nei documenti di viaggio degli esploratori a inizio Novecento.

Il sistema binario costruito da Mantegazza – dove su due linee parallele scorrono un'alterità malata e una normatività pronta a curarla –, molto simile a quello analizzato da Said in *Orientalismo* (uscito nel 1978), è efficace proprio nel senso di questa alterizzazione esasperata. Relegato ai margini del nostro pensiero, rappresentato sempre per contrasto, l'altro – mostruoso, orribile, terribile – deve essere civilizzato per ridurre il potenziale pericolo. D'altra parte, l'opera si colloca nell'immaginario nazionale a cavallo tra i due secoli, quando l'Italia, nazione giovane, aveva bisogno di narrazioni che ne rafforzassero, per contrasto, l'identità. Così per esempio Emilio Salgari da Torino con *La montagna d'oro* (1901), Enrico Novelli (detto Yambo) da Firenze con *Gli esploratori dell'infinito* (1907) e Paolo Mantegazza dalla Lombardia con *L'anno 3000*, tutti e tre provenienti da centri geografici di potere ben delineati (la prima capitale, la capitale culturale e una delle regioni più industrializzate), rispondono al gusto dell'epoca

contribuendo a creare un immaginario che viene oggi riutilizzato ma che all'epoca al tempo stesso riutilizzava stereotipi e luoghi comuni presenti nelle narrazioni di viaggio. In tal caso sviluppo economico e produzione culturale vanno davvero di pari passo, anzi potremmo ragionevolmente affermare che senza la costituzione di un contesto editoriale adatto e di una letteratura popolare a grande diffusione questo tipo di opere non avrebbe avuto lo stesso impatto sulla società. La fantascienza diventa quindi una goccia ulteriore nel mare delle narrazioni identitarie, pronte a creare quel pensiero comune che vuol fare dell'Italia una nazione moderna e, come tale, una nazione colonizzatrice.

Rileggere *L'anno 3000* oggi

Il testo di Mantegazza si colloca al principio di un filone piuttosto felice della fantascienza italiana del Novecento: l'impiego della fantascienza sociologica, appannaggio per esempio di Primo Levi e Italo Calvino (senza dimenticare Dino Buzzati), che propongono una riscrittura e rilettura del genere secondo una chiave positivista e moraleggiante. Le descrizioni scientifiche, pur effettuate da autori con cognizione di causa, sono volutamente vaghe e lasciano spazio a riflessioni più generali sull'evoluzione della società. Vi è però un elemento, legato in maniera specifica all'uso dell'utopia, che marca una differenza fra la sociologia fantascientifica di Mantegazza e quella degli scrittori italiani del secondo Novecento: le costruzioni narrative di Levi e Calvino, ancora oggi, ci appaiono come mondi utopici. La ricezione da parte di un lettore contemporaneo potrebbe rimanere colpita dal messaggio (volontariamente) esplicito, dal tentativo di rimettere insieme i frammenti di una società sempre più complessa, ma difficilmente riuscirebbe a mettere in discussione l'obiettivo utopico dei testi.

Diversa risulta invece la lettura di *L'anno 3000*: gli assi portanti sui quali si poggia il lavoro di Mantegazza, ovvero il controllo, anche psicologico, della popolazione e la regolamentazione delle nascite, appaiono ora elementi classici delle narrazioni distopiche. Se ritorniamo al contesto in cui Mantegazza concepisce e scrive il suo romanzo, i due punti centrali della sua narrazione appaiono logici: scrive, l'autore/scienziato/esploratore, dopo aver già sperimentato nei suoi viaggi e nei suoi libri precedenti l'incontro con "l'altro". Ha dunque bisogno della scienza per analizzarlo, catalogarlo e riporlo in una precisa posizione rispetto al soggetto dominante, così come necessita di creare un immaginario che tale necessità di controllo giustifichi. La rimessa in discussione di una nuova modalità di relazione scaturita dall'allargamento geografico e non delle frontiere genera un testo che si vorrebbe educativo e ottimista: grazie alla scienza e alle sue applicazioni – appannaggio, è bene ricordarlo, dell'Italia (anzi di una specifica parte dell'Italia) e in generale della cultura occidentale – il mondo può mantenere un suo ordine, senza sconvolgere gli equilibri e le dinamiche già esistenti.

Dunque, la lezione di Mantegazza non sarebbe tanto nel contenuto, ma nella capacità di descrivere un altrove – altrove solo apparentemente spaziale, e solo apparentemente "altro", in realtà ben ancorato al presente di chi scrive e di chi legge – che ha la funzione principale di mettere in evidenza, in maniera volontaria o meno, le contraddizioni della società dello scrittore. L'utopia avrebbe dunque una funzione *maieutica*, volta a far emergere, ben più di altri generi o sottogeneri fantascientifici, i possibili problemi nascosti sotto la rappresentazione della realtà.

Un'ulteriore riflessione, infine, può essere fatta dopo la lettura del già

citato romanzo di Huxley *Il mondo nuovo* (1932). I punti in comune fra i due testi sono numerosi, di seguito mi limiterò ad elencarne i più evidenti e utili al fine del mio discorso. Innanzitutto anche Huxley immagina un mondo futuro in cui le divisioni fra Stati siano ormai inesistenti: un unico Stato Mondiale si è appropriato dell'intero globo terrestre avendo così la possibilità di gestire la popolazione a suo piacimento. Ciò che però colpisce maggiormente a livello di somiglianze fra i due romanzi riguarda l'ipotesi riproduttiva: come in Mantegazza, anche in Huxley il futuro non prevederà alcun rapporto fisico per il concepimento. I nuovi nati sono creati in provetta, selezionati preventivamente, indottrinati e infine immessi nella società eliminando o almeno minimizzando il rischio che possano diventare soggetti pericolosi. Se ci si riflette bene, vengono qui riprese le riflessioni sui “delinquenti nati” cui accennavamo poc'anzi riguardo allo scrittore italiano. George Orwell aveva definito l'opera di Huxley una “buona caricatura dell'utopia edonistica”, perché a suo dire la supposta utopia dell'autore sotto l'apparente organizzazione si tramutava in realtà in una inquietante distopia. Oggi leggiamo anche l'utopia di Mantegazza in tal senso: l'assenza apparente di guerre e conflitti nella società del futuro, è in realtà possibile solo grazie da una parte a sofisticati meccanismi di controllo e dunque di repressione (implicita o esplicita) e dall'altra grazie allo scambio fra benessere materiale e neutralizzazione emozionale. In cambio della propria sicurezza, gli uomini e le donne dei mondi di Mantegazza hanno rinunciato alle emozioni e alle idee individuali. La certezza di sopravvivere in buone condizioni materiali comporta l'apatia e il distacco dalla società e all'interno delle relazioni umane stesse. Certamente nel contesto attuale, dove la richiesta di sicurezza risulta uno dei motivi dominanti, *L'anno 3000* ci appare sotto una prospettiva diversa e più inquietante.

Conclusione

L'anno 3000 ci mostra come la fantascienza italiana, declinata secondo i suoi innumerevoli sottogeneri, non sia un semplice elemento derivativo di altre fantascienze straniere (in particolar modo di ambito anglosassone, soprattutto inglese o americana), ma sia capace, come nel caso di Mantegazza, di ispirarsi sì a modelli esterni (il noto romanzo di Bellamy), per dialogarci in maniera autonoma e originale, adattando la fonte esterna alla particolare situazione interna. Il rapporto fra finzione fantascientifica e resoconti di viaggio degli esploratori, in particolare, risulta interessante nel caso italiano perché mette in discussione due generi letterari diversi e molto in voga nell'Italia di fine Ottocento e inizio Novecento, aprendo dubbi sulla veridicità delle esperienze delle missioni esploratrici italiane.

La struttura portante del romanzo di Mantegazza concerne la divisione fra la sfera emozionale dell'uomo (considerata inferiore) e quella razionale (considerata superiore), attraverso una prospettiva all'epoca comune e tuttora vigente nelle culture occidentali. Si tratta ovviamente di una distinzione del tutto culturale, che è ben evidenziata dalla strutturazione della riproduzione umana (nel quale il corpo è del tutto assente) presente nel libro. Recenti film come *Avatar*, per esempio, nel quale nel mondo dei Na'vi anche le piante e gli animali sono dotati di entrambi gli aspetti, mettono in discussione tale assioma e contribuiscono a farci rileggere *L'anno 3000* sotto una luce diversa, legata alla visione lombrosiana della società, per cui l'assenza di anima era elargita, tra gli altri, agli abitanti dell'Africa e alle donne (Heffelfinger & Wright 2010, 45-54, Tursi 2018,

68-69). Un testo, quello di Mantegazza, che nonostante le sue ingenuità e un ideologismo evidente e oggi mal celato, proprio per tali ragioni e per la particolare figura dell'autore, in bilico fra scienziato e scrittore di finzione, non smette oggi di interrogarci e di porre interessanti questioni.

Bibliografia

- Barbagli, C.M. (2008). *Immigrazione e sicurezza in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Bellamy, E. (1888). *Looking Backward: 2000-1887*. Boston: Houghton Mifflin.
- Boni, M. (2002). *L'erotico senatore. Vita e studi di Paolo Mantegazza*. Genova: Name.
- Burton, A. (1994). *The Burdens of History: British Feminists, Indian Women, and Imperial Culture*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Comberiat, D. (2013). "Africa". *Il mito coloniale italiano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall'unità alla sconfitta di Adua (1861-1896)*. Firenze: Cesati.
- Guarneri, C.J. (1991). *The Utopian Alternative, Fourierism in Nineteenth-Century America*. Ithaca: Cornell University Press.
- Heffelfinger, E. & Wright, L. (2010). *Visual Difference: Postcolonial Studies and Intercultural Cinema*. New York: Peter Lang.
- Hyam, R. (1990). *Empire and Sexuality: the British Experience*. Manchester: Manchester University Press.
- Huxley, A. (1932). *Brave New World*. London: Chatto & Windus.
- Mantegazza, P. (1867). *Rio de la Plata e Tenerife*. Milano: Brigola.
- Id. (1897). *L'anno 3000*. Milano: Treves.
- Pennazzi, L. (1887). *Dal Po ai due Nili*. Modena: Società Tipografica.
- Petruzzelli, L. (2013). *Appunti per la prima lezione di fantascienza*. Milano: Edizioni della Vogna.
- Pfaelzer, J. (1984). *The Utopian Novel in America, 1886-1896: The Politics of Form*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press.
- Poldelmengo, L. (2016). *I pregiudizi di Dio*. Roma: e/o.
- Roda, V. (2000). L'anno 3000. Sogno. In V. Fortunati & R. Trousson (a cura di), *Dictionary of Literary Utopias*. Paris: Champion.
- Salgari, E. (1901). *La montagna d'oro*. Palermo: Salvatore Biondo.
- Said, E. (2013). *Orientalismo. L'immagine europea Oriente*. Trad. it. S. Galli. Milano: Feltrinelli.
- Shurter, R.L. (1975). *The Utopian Novel in America, 1865-1900*. New York: AMS.
- Todorov, T. (1982). *The Conquest of America. The Question of the Other*. Norman: University of Oklahoma Press.
- Tursi, A. (2018). *Immagini del conflitto. Corpi e spazi tra fantascienza e politica*. Milano: Mimesis.
- Villa, M. (2012). *L'Oriente giocattolo: rappresentazioni italiane dell'immaginario e propaganda nei giochi da tavolo dal 1800 al 1950*. In G. Proglia (a cura di), *Orientalismi italiani*. Torino: Antares.
- Yambo (Enrico Novelli) (1907). *Gli esploratori dell'infinito*. Roma: G. Scotti & C.